

IDEE PER UNO STUDIO CRITICO SULLO SVILUPPO ECONOMICO MARCHIGIANO RECENTE

di
Sergio Anselmi

E' stata avanzata ad un gruppo di economisti, storici dell'economia, sociologi, studiosi del territorio la proposta di analizzare criticamente e con approccio interdisciplinare la storia economica della regione marchigiana negli ultimi 25-30 anni, nel corso dei quali le Marche sono state investite da un sensibile processo di "modernizzazione". Ciò anche al fine di raccogliere elementi di valutazione sui possibili sviluppi del "modello marchigiano". Pubblichiamo qui di seguito alcuni appunti predisposti dal prof. Sergio Anselmi quale base per una discussione.

1. Il cosiddetto « caso Marche »: si tratta di vedere che cosa è recentemente accaduto in una regione nella quale esistono peculiarità zonali altrove assenti, anche quando gli assetti agricoli del passato remoto e prossimo sembrano suggerire caratteri affini a quelli di Toscana, Romagna, Umbria.

2. Dell'intera superficie territoriale della Marche, la montagna occupa il 36%, la collina il 53, la pianura l'11, su una forma pensabile come un rettangolo, i cui lati lunghi sono la dorsale appenninica, che sale fin oltre i 2.000 *mslm*, e la costa, sviluppata per 174 chilometri, tagliata da 20 corsi d'acqua maggiori, 13 dei quali sono classificati *fiumi* e 7 *torrenti*, mediamente distanti 8,7 *km* l'uno dall'altro. Si debbono aggiungere i numerosi *fossi* con altrettante valli laterali a quelle maggiori o direttamente aperte sul mare. Di qui il noto paesaggio di colline rincorrenti dalla fascia litoranea alla montagna, con molti suoli argillosi (sui 130.000 *ha*) e quindi non dei più confacenti alle colture (si pensi al caso delle « crete » in Toscana), che tuttavia vi hanno insistito e vi insistono

rigogliose, grazie all'attiva presenza umana (investimento e presidio, soprattutto ieri), anche se dal XVIII secolo non mancano fenomeni franosi, in fase di progressiva accentuazione. La dinamica aziendale agricola media, nella provincia di Ancona, era, nel 1948 (Ciaffi) di:

3,43 ha tra i coltivatori diretti
8,19 ha nella fascia mezzadrile

con 11.981 poderi a coltivazione diretta e 9.672 aziende (spesso articolate in più predii) a mezzadria (5.135 in collina e 6.846 in montagna), dando luogo ad un insieme di 11.981 poderi a coltivazione diretta e 9.672 aziende (spesso con più poderi) a mezzadria (3.135 in collina e 6.896 in montagna), per un totale di 21.653 aziende. Ciaffi afferma che, salvo leggere varianti, il quadro della provincia di Ancona si ripeteva proporzionalmente nelle altre tre, con un totale regionale di 819.089 ha, con 99.105 case rurali (1934), oscillanti sulle 25.000 per provincia, con minimo di 23.437 in quella di Ancona e massimo di 26.127 in quella di Macerata.

Secondo il censimento 1951, pur con tutti i limiti individuati da Vitali, si può dire che questa sia la distribuzione percentuale della popolazione rurale delle Marche:

Distribuzione percentuale della popolazione rurale delle Marche, secondo il censimento 1951

	REGIONE DI MONTAGNA				COLLINA E LITORALE					
	agr. propr.	affittuari	mezzadri	salariati e giornal.	totale	agr. propr.	affittuari	mezzadri	salariati e giornal.	totale
Pesaro	3,04	0,06	4,93	3,20	11,23	2,03	0,26	8,22	4,08	14,59
Ancona	2,35	0,04	1,63	1,49	5,51	1,72	0,15	11,22	5,24	18,33
Macerata	3,69	0,08	4,46	3,50	11,73	2,51	0,22	9,32	2,44	14,49
Ascoli P.	3,08	0,05	2,47	1,92	7,52	3,10	0,14	9,13	4,23	16,00
Marche	12,16	0,23	13,49	10,11	35,99	9,36	0,77	37,89	15,99	64,01

Distribuzione numerica della popolazione rurale delle Marche

Marche	105.131	1.988	116.630	87.407	311.156	80.923	6.657	327.583	138.244	553.407
--------	---------	-------	---------	--------	---------	--------	-------	---------	---------	---------

Popolazione totale residente nelle Marche nel 1951 = a 1.361.517, con questa densità per kmq: Pesaro = 115,55; Ancona = 205,50; Macerata = 108,50; Ascoli Piceno = 157,42. Totale popolazione rurale = a 864.563, pari al 63,50% dei residenti.

Fonte: B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Edagricole, 1953.

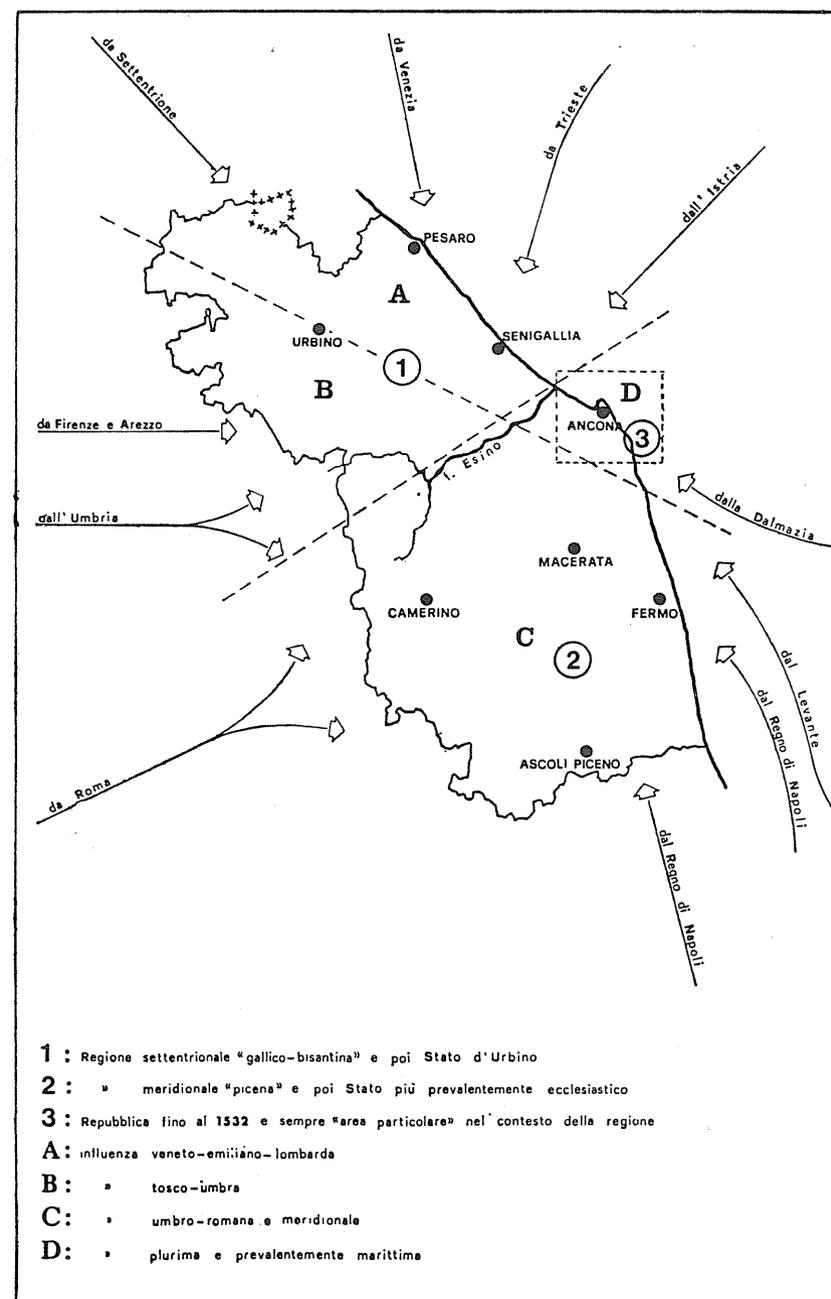
3. Non sembra necessario spendere parole per dimostrare che il quadro agricolo (con tutte le implicazioni relative) è cambiato tra 1951 e 1979. Ma qualche dato sulle produzioni del settore, per le Marche, sembra opportuno. Qui di seguito si raffrontano la media del quadriennio 1949-1951 (o il solo 1952) e l'anno 1975 o 1977, rispettivamente indicati:

		1949-1952	1975	diff.ze
aziende agrarie con territorio seminativo	n.	90.000 circa	83.070	- 7.000
coltivazioni permanenti	ha.	353.126	471.507	+ 118.831
prati permanenti e pascoli	»		38.143	
boschi	»		86.463	
altre destinazioni	»		130.894	
altre destinazioni	»		89.149	
globale dei cereali prodotti	q.	6.101.767	8.411.000	+ 2.309.233
grano prodotto (incluso nel globale dei cereali)	»	5.179.690	5.790.000	+ 610.310
barbabietole	»	744.031	8.837.000	+ 8.092.969
uve	»	3.142.000	2.600.000	- 182.100
foraggi	»	11.612.698	57.890.000	+ 46.277.302
ortaggi	»		2.723.000	
patate	»		613.000	
leguminose di granella	»		108.000	
olive	»		212.000	
frutta da coltiv. legnose (1977)	»		624.000	
tasso di rendimento del grano (y.r.)		1:24,66	1:27,50	
		1952	1977	
bovini	n.	483.780	294.000	- 189.780
ovini	»	244.000	179.000	- 65.000
suini	»	319.225	504.000	+ 184.775

Colpiscono:

- l'alto tasso di rendimento del grano
- l'imponente aumento della barbabietola da zucchero e dei foraggi
- l'ascesa del mais
- il calo dell'uva
- il calo dei bovini

Grano, foraggi e mais sono soggetti ad alta esportazione; il calo dell'uva è collegato alla transizione dalla «coltura promiscua della vite» ai cosiddetti «vigneti specializzati», ora in ulteriore fase espansiva; l'ascesa della barbabietola è connessa all'industria saccarifera locale e limitrofa; il calo degli ovini (ora in fase di recupero) rientra nei fenomeni indotti dalla crisi della montagna; quello dei bovini è dovuto alla fine delle stalle mezzadrili, solo in parte sostituite da quelle aziendali, mentre i maiali crescono per la diffusione degli allevamenti in batteria.



4. Il nuovo paesaggio agrario, che nei 25 anni ha visto ulteriormente crescere il seminativo di 118.831 *ha*, ha implicato, al seguito dello spopolamento delle campagne e l'adozione massiccia di trattori, aratri multipli, mietitrici e imballatrici:

- a. chiusura dei fossi poderali e interpoderali
- b. colmatare di avvallamenti pronunciati
- c. eliminazione di siepi vive
- d. » di querce camporili
- e. » di folignate e filari
- f. » di frutti sparsi.

Inoltre il paesaggio più diffuso si è organizzato con:

- a. grano e barbabietole in collina e pianura
- b. vigneti in collina (a rittochino)
- c. mais in pianura e collina dolce e persino in fasce montane.

Laddove la struttura dei suoli agricoli marchigiani avrebbe dovuto suggerire queste indicazioni generali:

- a. grano in collina dolce
- b. barbabietole e mais in pianura
- c. vigneto in colline di suoli forti
- d. prato artificiale sulle colline deboli
- e. prato stabile sulle colline più alte.

Le cose non sono andate così, e i suoli si sono impoveriti per:

- a. arature profonde a rittochino
- b. rotazioni imperfette
- c. frequenti « ristoppoli ».

Per ovviare ai danni di questa « agricoltura di rapina » si è incrementato l'impiego di concimi e diserbanti, che, come è noto, hanno limiti nei loro effetti ricostituenti (si dice in campagna « la terra non prende più il concime ») e *avvelenano* animali e uomini.

E' stato calcolato (Corridoni) che le asportazioni annuali di *humus* per erosione sono, per mq., le seguenti:

terreno	pendenza	
	10° = 17,63%	30° = 57,73%
nudo	gr. 834	gr. 3.104
coperto	gr. 130	gr. 500

E' opportuno notare che nei due casi la *copertura* contrae l'erosione dell'85% circa, e che le Marche sono collina per il 53% e pianura per l'11. Il grano, inoltre, è stato spinto anche sugli altipiani e sui declivi montani.

5. Agli effetti della solidità del territorio e di equilibri costati secoli vanno ricordate le molte aperture di cave di ghiaia lungo i fiumi, specialmente alle foci, e le cave di pietra sui monti.

6. Abbastanza chiaro il bradisismo negativo sulla litoranea, sempre più appesantita dall'edificazione, via via più densamente popolata e bisognosa di acqua dolce, emunta con grande leggerezza (anche pubblica) fin nei pressi della riva del mare. Di qui i lunghi tratti di scogliere frangiflutti, che dovranno essere continuamente « ricaricate », e che hanno dimostrato di non servire, perché anche esse affondano e le onde con i forti mari da nord e da levante le *saltano* facilmente. Altrettanto negativa l'asportazione di ghiaie e dune di costa per fare nuovi tratti di spiaggia a sabbia fine ed ampia.

7. L'inquinamento dei corsi d'acqua è tale che negli ultimi tratti di essi è quasi scomparsa la vita ittica, mentre la loro portata è in costante diminuzione.

8. I sistemi di pesca (da San Benedetto a Pesaro) sono stati tali, negli ultimi 30 anni, da impoverire il mare: dalle specie più pregiate, alle più correnti (vongole, cannolicchi, ecc.). Si salva ancora il pesce azzurro. A San Benedetto, a Porto Civitanova, ad Ancona, a Fano, l'uso di « ferri » che dragano e scavano il fondo e delle pompe aspiranti per i molluschi sono stati micidiali. Per non parlare della abusiva pesca a strascico non solo entro le 3 miglia, ma addirittura a pochi metri dalla battigia, con enorme distruzione di novellame.

9. Agricoltura, turismo, pesca hanno « predato » in tre decenni un territorio nel quale parecchi secoli avevano accumulato ricchezze naturali.

10. Il caso delle ricchezze culturali. Le Marche, già nel XIV secolo, contano varie centinaia di centri abitati (civitates, terrae, castra, villae, casali, ecc.), bene incardinati sul territorio, già provvisto di strade in misura più ampia di quanto comunemente si creda. Il rapporto « città-campagna » si definisce chiaramente nei secoli XV-XVI, dando vita, con la diffusione dell'istituto mezzadrile (e con forme di colonia parziaria che scompaiono presto) ad un complesso eco-sistema generale, prodotto da

migliaia di micro-eco-sistemi, costituiti dai poderi provvisti di case coloniche. L'interscambio culturale è vivace. I centri mediamente importanti sono molti sin dal primo Trecento. La costa risente delle influenze di Venezia e del Levante, mentre la Toscana incide sul Montefeltro, sull'Urbinate, sulla Massa Trabaria. Numerosi i passi che collegano il mare all'interno ultra-appenninico. La via più comune del grande traffico internazionale è la Firenze-Sansepolcro-Fano-Ancona-Levante; quella del traffico politico-diplomatico è la Roma-Foligno-Ancona (con la variante Roma-Ascoli-Fermo-Ancona).

I « parlamenti » marchigiani dei secoli XIII e XIV danno il senso della numerosità di centri urbani importanti, sui quali si è presto innestata una rete di servizi (ospedali, mercati, scuole, tribunali, vescovati, notariato, ecc.). Ogni centro murato è perno di un piccolo sistema socio-economico. Questo vale fino al pieno XVIII.

11. Popolazione marchigiana:

secolo XIV	450.000 circa
1656	466.075
1701	521.621
1769	607.563
1802	710.288
1911	1.093.253
1936	1.278.071
1978	1.400.000 arrotondato

i grandi balzi in avanti sono quelli del XVIII secolo e del XIX, che vedono anche la distruzione di gran parte del manto boschivo, l'inizio del crollo del regime idrico regolare, l'espansione del cerealicolo, date le basse rese di esso.

12. La mezzadria marchigiana avanza nella regione dalla fine del XIV secolo secondo l'indicazione ovest-est, come risulta dal settore « A » del cartogramma qui inserito, e si diffonde, con varianti locali, su tutto il territorio fino al pieno XVIII, quando si stabilizza ovunque. Nel XIX i casi anomali sono relativamente pochi.

13. Le Marche, data la loro organizzazione agricola polarizzata sulle città, sono sede di produzione artigiana per le città stesse e per i contadi. Il *surplus* va ad Ancona, Recanati, Fermo, Senigallia, centri di fiera e di scambio interregionale, alcuni dal XIII secolo. I generi più prodotti: cuoio lavorato, carta, tessuti, barche (prima), seta e utensileria varia (poi). La produzione è quasi ovunque collegata all'agricoltura (la casa del mezzadro ha sempre il telaio e gli strumenti agricoli sono di produzione lo-

cale), ma già dalla fine dell'Ottocento si diffondono piccoli impianti industriali abbastanza moderni: Fossombrone, Civitanova, Jesi, Fabriano, Pesaro, Senigallia, per esempio, sono precoci poli dello sviluppo industriale (che a volte abortisce: Senigallia) su questa area agricola ancora ricca di acque. Per non dire della manifattura tabacchi di Chiaravalle nel primo XIX. Una carta delle filande marchigiane sarebbe assai significativa della diffusione di questa piccola imprenditorialità.

14. Senza riandare alle più antiche università degli studi, le Marche, nel XIX, hanno una buona rete di scuole per l'istruzione medio-superiore: dai licei e istituti tecnici napoleonici, ai seminari diocesani (aperti ai figli degli abbienti), alle tre università, corrispondenti a tre città già « capitali »: Macerata, Camerino, Urbino.

15. Le diocesi (che significano un non trascurabile complesso di servizi) sono già nel XIV, assai numerose, e tali resteranno, crescendo anche. Al momento dell'annessione delle Marche al nuovo Regno d'Italia sono 21, per una popolazione di 908.000 anime: media 1:43.238.

16. Notevole la presenza di comunità israelitiche ad Ancona, Senigallia, Pesaro, Urbino. Nel Novecento appena inoltrato si segnalano parecchie comunità « protestanti ». Si tratta in entrambi i casi di « minoranze attive ».

17. Non sembra necessario addentrarsi nell'analisi della struttura della famiglia mezzadrile, nella quale tutte le forze sono produttive, anche quelle che altrove non lo sono. Essa è governata dal « vergaro » (o capoccia), assistito dalla moglie o dalla donna più energica ed efficiente della famiglia. Egli è un « intermedio » tra la proprietà e la forza lavoro. Il suo orgoglio è notevole. La sua autorità indiscutibile, raffinata la competenza professionale: ogni predio deve produrre il massimo senza danneggiare i suoli e funzionare con qualsiasi tempo al previsto regime, sia in quanto capitale non riproducibile, sia in quanto capitale riproducibile. Si pensi, ad es., alle occupazioni interne alla famiglia (previste e non previste dal contratto di colonia), che funziona sempre al massimo delle possibilità naturali. Lo stesso vale per la famiglia del pescatore. Anzi, a questo proposito, si potrebbe parlare di una specie di mezzadria peschereccia, accanto alla quale c'è la pesca di « piccoli proprietari » di paranze, governata dai capibarca.

18. Si pensi alla laboriosità e capacità gestionale delle donne rurali: esse hanno mandato avanti senza calo di produzione l'economia agricola nel corso delle due guerre mondiali.

19. Il crollo delle strutture tradizionali negli anni Cinquanta e la riallocazione della gente dentro e fuori la regione, « libera » energie e potenzialità di artigiani e mezzadri. Quanto è stato detto e scritto sulla piccola e media impresa marchigiana, sulla casa colonica come laboratorio, sul *part-time farming*, sulle case del litorale adattate a « pensioni turistiche », sul lavoro plurimo della famiglia, su quello clandestino (ragazzi, donne, pensionati), sulla trasformazione di paesi agricoli in centri di produzione manifatturiera, ecc., è così noto che sembra inutile ripeterlo qui. Ma bisogna anche considerare il risultato « sociale » di tutto questo, che ha potuto contare su un diffuso sistema scolastico di base, su un'ampia rete del credito, sui vantaggi di quello *agevolato* per le « zone depresse », sulla disponibilità di sedi provviste di energia elettrica necessaria per impiantare laboratori decentrati, sulla ricchezza di strade, collegate al reticolo podereale.

20. Il prodotto della laboriosità, inventiva e capacità di apprendimento di tecniche anche avanzate, da parte dei marchigiani, è visibile. Inutile ripetere i dati positivi e notissimi, certamente inferiori alla realtà. Il meccanismo ha funzionato fino a che è stato possibile combinare — con una generalizzata tolleranza delle autorità statali, regionali, provinciali, comunali, ed il consenso dei sindacati — l'utilizzo delle risorse naturali e di quelle culturali con il credito agevolato. Ma in 30 anni l'equilibrato rapporto della popolazione e delle attività economiche con il territorio è completamente saltato. Questo, ora, comincia a valere anche per gli aspetti indotti: quiete sociale, indici di criminalità, assetti urbani, ecc.

21. La domanda è: questo sistema può funzionare ancora? Parrebbe che le risorse naturali e culturali non siano esaurite, anche se alcune situazioni debbono allarmare: la conversione dell'attività peschereccia di San Benedetto del Tronto in attività turistica; la presenza di numerose fabbriche in cassa integrazione; l'incipiente crisi di alcuni settori merceologici; la sempre minore tenuta del terreno collinare, mentre sulla costa preoccupa il bradisismo negativo. Quanto all'impoverimento della *facies* dei centri storici minori, basterebbe guardare, ad es., ai casi di Montegrano e Arcevia; o quello macroscopico di San Benedetto del Tronto.

22. Questo « modello » è possibile immaginarlo come esportabile nelle aree di economie in ritardo del quadro europeo-mediterraneo? La risposta parrebbe da concretarsi in un'altra domanda: in quale altra area si sono date le condizioni naturali, culturali, economiche delle Marche, per altro collocate immediatamente a sud-est di un'Italia settentrionale a tutti gli effetti europea e quindi non periferica?